



INAUGURATA IERI SERA LA STAGIONE

«Comica finale» due tempi di Dario Fo

Il teatro è piccolo, ma il pubblico era tanto, tantissimo, e festoso, divertito. Lo «Stabile» ha aperto quest'anno le porte all'insegna dell'allegria. Le maschere teatrali sono due: l'una piange e l'altra ride. Gli organizzatori della «stagione» hanno ritenuto di relegare in soffitta per la serata inaugurale quella che piange. Sono stati fortunati, e forse più saggi che fortunati. Queste quattro farse di Dario Fo, riunite sotto l'unico titolo di «Comica finale», piene di colore, di movimento, d'insospettiti accidenti, chiamano il pubblico a festa. E non è trascurabile cosa coi tempi che corrono.

Farse. Ma lo sono poi tanto? Direi piuttosto componimenti che si ispirano alle antiche farse, ne sfruttano i venerandi meccanismi, ne distillano i forti sapori; senonché il Fo è talento moderno, talento autentico, e del vecchio materiale ha fatto cosa nuova, in cui non è difficile sentire l'influenza ad esempio d'un Jonesco e del surrealismo. Un gusto matto per lo stravagante, per l'inverosimile, vigilato pur sempre da un sentimento raffinato del teatro, di ciò che è e dev'essere teatro, conferisce a questi componimenti un sapore insolito, che può lasciare perplessi in quanto al loro valore intrinseco, non mai sul potere di presa sul pubblico, la cui diffidenza è come spazzata via d'incanto dalla aggressività burlesca, indiavolata, di attori e mimi. Ed ecco scrosciare le risate e quell'espressione di contento sui volti di chi s'è abbandonato inerme al prepotere di sogni allegramente strampalati.

Diremo di che si tratta? Racconteremo cioè al lettore, come usa fare, la trama di queste quattro scintillanti

mattane? Invidio chi lo sapesse fare. Io non so farlo. Senso che rovinerei tutto, colore, grazia, ritmo, sorpresa, malizia, eleganza, e sopra tutto il piglio buffonesco.

Che dire di *Quando sarai povero sarai Re?* Posso avvertire che si tratta d'un'introduzione, d'un incontro con comici girovaghi e il loro carozzone e che lì per lì offrono un esempio del loro modo di recitare, d'inventare, di creare dal nulla l'effetto teatrale con quel Re che d'un tratto diventa invisibile e le conseguenze irresistibili complicazioni. Mi pareva di sentire ridere in platea la buonanima di Petrolini.

La Marcolfa è un atto più schiettamente farsesco. Protagonista è un armadio (il papà di tutti gli armadi che abbiamo visto nella *pochade* francese), destinato a nascondere amanti e non amanti. Né mancano le pacche, le sventole, le bastonature, le birbonate che dovevano essere delizia della Commedia dell'Arte. Inimitabile protagonista nella parte di Marcolfa, vecchia zitella da macero, Gina Sammarco.

In *Un morto da vendere* e nei *Tre bravi*, l'estro di Dario Fo si fa più personale e direi più attuale. Qui fa capolino come dicevo un po' di Jonesco e il gusto del surreale. Quel morto che non è morto, e ha tutto del morto e tutto del vivo, che può reggersi in piedi, rimanere appeso ad un attaccapanni e poi abbandonarsi inerte sopra un tavolo; un morto che i vivi si contendono giocandoselo alle carte, strappandoselo di mano, sbattacchiandolo di qua e di là, è trovata che ricorda i pagliacci del circo e supera i limiti del macabro. Un morto così poteva essere il primo Charlot. E nei *Tre bravi* l'incomparabile scena dell'impiccato, del suo guardiano e del fantasma non la dimenticheremo. Farsa? Ma potrebbe anche essere un quadro vivente di Chagall. Se in *Un morto da vendere* si vorrebbe più stringatezza, in quest'ultimo atto tutto corre via all'impazzata, non senza una nota di birichina gentilezza nel trio bianco delle ragazze.

Aggiungeremo in fine, rifacendoci a dietro, che nella *Marcolfa* è mancata un tantino la precisione del mezzo tecnico: quell'armadio ad esempio che ha tanta parte e la recita così male.

Ma gli attori, infaticabili, attenti, pieni di fuoco, meritano le salve d'applausi e le reiterate chiamate che li hanno frastornati. Tutti, non uno eccettuato. A cominciare da Dario Fo onnipotente, autore, attore, scenografo, costumista, regista (con Gianfran-

co De Bosio) a Franca Rame, cui il grottesco non guasta né bellezza né grazia; da Vincenzo De Toma, un morto da tenersi in casa per le giornate nere, ad Antonio Cannas (De Toma, Cannas, Fo: i tre bravi, protagonisti della scena dell'impiccato). Di Gina Sammarco, attrice dalle molte vite, abbiamo detto, ma non possiamo dimenticare il Polacco, la Parmeggiani, la Prono.

Ottimo, per l'aura che hanno saputo creare intorno alle intelligenti licenze degli attori, le musiche di Fiorenzo Carpi.

Qualche prova di più e lo «Stabile» ci avrebbe offerto uno spettacolo perfetto. Lo diciamo per pignolesco umor critico, ma il nostro segreto augurio è che gli spettacoli che seguiranno si mantengano all'altezza di questo.

e. bert